

Il salone del Princess Hotel era gremito di gente che faceva passare il tempo prima di andare a cena. In fondo, accanto alle porte aperte del ristorante, i camerieri attendevano pazienti che qualcuno entrasse per mangiare. Erano passate da poco le sette e tra i tavolini c'era un gran viavai di gente che salutava gli amici, o si sbracciava verso qualcuno dall'altra parte della sala.

William Duffy era seduto in un angolo e beveva un Bacardi crusta. Sul tavolino davanti a lui c'erano parecchie bottiglie: il barman era suo amico e gli permetteva di prepararsi da solo i drink. Aveva lo sguardo corruciato e non si era tolto il cappello: se ne stava seduto lì a bere, a fumare e a guardarsi intorno con aria truce. A un certo punto alzò gli occhi e vide Sam McGuire del *Tribune* che si trascinava nella sala, borbottando scuse mentre sbatteva contro i tavolini. Duffy allungò la mano e gli afferrò il polsino. Sam si fermò subito.

«Mio dio! Sto diventando cieco o cosa?»

«Non te la cavi poi così male» disse Duffy, scrutandolo.
«Proprio cieco non sei.»

McGuire spostò una sedia con la punta del piede e la tirò verso di sé, poi si sedette con un gran sorriso.

«Hai intenzione di sbronzarti?» chiese interessato, guardando la collezione di bottiglie che aveva davanti.

Duffy fece segno al barman, che portò un altro bicchiere. Il barman guardò i due con l'aria di chi la sa lunga. «Non avete intenzione di esagerare, vero?» domandò con voce supplichevole.

«Non ti preoccupare» gli rispose Duffy, prendendo il rum e versandolo nello shaker.

«Spero proprio di non doverlo fare» rispose l'uomo, lanciando ai due un'ultima occhiata prima di tornare al bancone.

Sam sospirò. «Povero vecchio George. Da quando lavora per i pezzi grossi si è dimenticato di noi. Senti, Bill, fallo bello forte. Ne ho proprio bisogno. Se tra un minuto noterai uno strano odore, vattene: vuol dire che sarò morto.»

Duffy versò con cura l'assenzio, spremette il lime e aggiunse un po' di zucchero. Prima di darsi da fare con lo shaker, fece girare con le pinze un po' di ghiaccio tritato, poi chiuse il coperchio e prese a scuoterlo.

McGuire si accese una sigaretta e si calò il cappello sul naso, concentrandosi sui gesti abili di Duffy. L'amico incrociò il suo sguardo e sorrise. «Forza, spara. Lo so a cosa stai pensando.»

«Dimmi che non è vero.»

Duffy annuì e versò il contenuto dello shaker nei due bicchieri. McGuire prese il suo.

«Ma porca miseria, il vecchio Sourpuss ti ha davvero sbattuto fuori?»

«Proprio così.»

Sam si appoggiò allo schienale della sedia e gemette. «Maledizione...»

«Ascolta. Io e Arkwright ci odiamo a morte da sempre. Non gli ho mai dato la possibilità di sbarazzarsi di me. Ma oggi l'ho fatto. Stava aspettando l'occasione giusta e l'ha afferrata con entrambe le mani come farebbe un morto di fame con un panino. Vedessi com'era contento! Mi ha buttato fuori così in fretta che mi gira ancora la testa.»

«Ma perché, santa pace?»

«Ero giovane e ingenuo, e sai come vanno queste cose. Non pensavo che fosse quel tipo di persona e invece guarda cos'è successo, mamma.»

«Smettila di fare il pagliaccio.» Sam adesso aveva sulla faccia larga un'espressione feroce. «Dove hai sbagliato?»

«Mi conosci, non ne faccio, di sbagli. E comunque, anche se fosse, li coprirei bene. Ma questa volta mi hanno incastrato. Quella carogna di Arkwright ha cercato per settimane di ottenere un'intervista con Bernstein e alla fine c'è riuscito. Sai quanto può essere complicato avere a che fare con Bernstein. Dice che di arte non si parla. Con quella faccia da ebreo che si ritrova, non mi sorprende che sia un po' suscettibile. A ogni modo, Arkwright gli è stato addosso finché non ha ceduto. Mi hanno mandato a fare le foto. Pensavo di averne fatte parecchie buone finché non le ho messe nella vasca, e a quel punto il figlio della signora Duffy ha avuto un mancamento. Quelle maledette lastre erano sfocate, tutte quante. Un sabotaggio, ecco cosa è stato. Qualche furbastro le ha manomesse. Ho controllato anche le altre ed erano tutte sfocate.» Fece una pausa per bere. Sam non disse nulla. Aveva il volto arrossato e il piede batteva contro la gamba del tavolo. Duffy sapeva che si stava infuriando. «Ho spiegato la cosa a Sourpuss e pensi che mi abbia creduto? Macché! Abbiamo discusso e forse ho detto qualche parola di troppo, così mi ha fatto sbattere fuori.»

Sam si versò un altro Bacardi crusta.

«Potresti avere un po' di rogne» disse, pensieroso. «Quel maledetto è ammanicato con la maggior parte dei giornali della città.»

«Eh, lo so. È *inaffidabile*, ha rovinato uno scoop!»

Duffy finì di bere il suo drink e prese a mescolare altro Bacardi. «Al diavolo! È il mio funerale. Celebriamolo insieme.»

Sam si alzò. Sembrava preoccupato. «Non posso, soldato. Devo tornare a lavorare. Ti va di venire da noi domattina? Alice ci resterà male quando saprà quello che è successo.»

Duffy annuì. «Ci vediamo domani. Di' ad Alice di non perdere il sonno. Me la caverò.»

«Certo.» Sam gli batté una mano sulla spalla, e per poco non gli fece cadere lo shaker dalle mani. «Non ti avvilitare, fratello, non ti avvilitare.»

Quando se ne fu andato, Duffy finì l'ultimo drink e, beatamente ubriaco, si appoggiò allo schienale della sedia, pensando al futuro con ottimismo. Guardò in fondo alla stanza, verso l'uomo grasso che lo aveva osservato per tutta la sera. È impossibile starsene seduti per un paio d'ore con gli occhi di qualcuno addosso senza accorgersene, e Duffy era stato vagamente consapevole di essere osservato da quando il grassone era entrato nella sala.

Si domandò chi potesse essere. In passato doveva essere stato un uomo attraente, ma si era lasciato andare e ormai era in sovrappeso. Aveva spalle larghe e possenti che sicuramente gli permettevano di tirare pugni notevoli, ma stava diventando troppo largo al centro, il che diceva a Duffy tutto ciò che aveva bisogno di sapere. La faccia era larga, e la bocca con gli angoli rivolti verso il basso gli dava un'aria lugubre e beffarda. Gli occhi piccoli erano inquieti, sembravano piccole perle nere sempre in movimento.

Duffy pensò che doveva essere più sui cinquanta che sui quaranta. E che era ricco. I suoi vestiti non erano solo belli: a-

vevano un taglio sartoriale e gli stavano a pennello. E lui possedeva l'aria sicura che solo i soldi possono dare; lo sguardo che svela un conto in banca bello grosso.

Duffy si alzò e cominciò a camminare con passo incerto verso il ristorante, facendo di proposito una deviazione per passare davanti al tavolino dell'uomo. Quando lo raggiunse, questo si alzò e restò impalato a fissarlo. Duffy si fermò e lo fissò a sua volta. Da vicino gli piaceva molto meno.

«Sono Daniel Morgan» disse il grassone, come se avesse detto Rockefeller invece di Morgan. «Il signor Duffy?»

Duffy era stupito. «Sì.»

«Avrei bisogno di parlarle. Cena con me?»

Duffy inarcò le sopracciglia. Si disse che un pasto gratis non era male, quindi accettò. Morgan gli fece strada, e Duffy capì subito che l'ipotesi sul suo portafoglio era esatta. Lo intuì dal modo in cui i camerieri lo adulavano. Scelse un tavolo appartato, in un angolo in fondo al locale, e si accomodò. Duffy si sedette di fronte a lui. Tre camerieri li circondarono facendo un inchino, mentre il sommelier si teneva un po' a distanza e il maître si avvicinava con sollecitudine, come se stesse camminando sui pattini. Gli altri camerieri si misero in fila, poco distanti. Roba da famiglia reale, eppure Morgan non era soddisfatto. Voleva lo chef. Ovviamente lo ottenne.

Un peso del genere, pensò, dovevi sbatterlo in faccia alla gente con un certo compiacimento, o ti avrebbe schiacciato.

Lo chef e Morgan confabularono sul menù. Il grassone non chiese a Duffy cosa volesse mangiare, e Duffy gliene fu grato. Continuava a parlare allo chef con la sua voce roca e profonda e lui gli rispondeva in un inglese stentato, finché non riuscirono a mettere insieme una cena che sembrasse soddisfare il re. Solo quando si allontanarono tutti, Morgan si ricordò che Duffy era seduto davanti a lui.

«Mi scuserà se non le ho chiesto cosa desiderasse man-

giare, ma in queste occasioni ritengo che la scelta di un buon pasto sia nelle mani dello chef, piuttosto che in quelle dei commensali. Bisogna consultarlo, metterlo alla prova. Credo che sia il modo migliore per restare soddisfatti.»

Duffy scrollò le spalle. Cominciava a desiderare un altro drink.

«Vorrei accertarmi di alcuni dettagli» proseguì Morgan. «Mi perdoni se le sembrerò curioso, ma le mie domande serviranno a proporle una cosa piuttosto vantaggiosa, quindi la prego di avere un po' di pazienza.»

Duffy si innervosì per quella premessa tanto prolissa, ma erano un paio di anni che non mangiava ostriche, dunque non protestò.

Morgan non attese risposta e proseguì. «Credo che lei si sia licenziato dal *Tribune*, questo pomeriggio» disse con aria vaga.

Duffy fece un sorrisetto. «Più o meno. Non mi sono licenziato, sono stato buttato fuori.»

«Arkwright è un uomo difficile.»

Il tizio a quanto pare sapeva parecchie cose. Duffy posò la forchetta per le ostriche sul piatto e guardò tristemente i gusci luccicanti.

«E allora?»

«Potrebbe avere qualche difficoltà a trovare un altro lavoro.»

In quel momento il cameriere portò la zuppa e lo sherry. Duffy guardò lo sherry e poi Morgan, che capì al volo.

«Forse preferiva dello scotch.»

«Questi drink da femminucce mi fanno venire il voltastomaco» ammise Duffy, scusandosi.

Morgan chiamò il sommelier e presto sul tavolo si materializzò una bottiglia di scotch. Duffy era certo di poter affrontare qualunque cosa con quella a portata di mano.